

Riflessioni sulle "Nozze di Cana" (Gv 2,1-11)

di Padre Oltolina Giuseppe

Dalla dignità di invitati al ministero di servi

Nel triennio passato e soprattutto lo scorso anno, la diocesi di Milano ha fermato la sua attenzione sull'Eucarestia, centro della vita personale, della coppia, della famiglia, della comunità parrocchiale.

Non dobbiamo mettere in disparte questo argomento, chiuderlo nel cassetto, perché ormai esaurito. E' infatti da lì che dobbiamo partire per capire il valore della famiglia e quale il servizio che la famiglia deve svolgere nella comunità parrocchiale e civile. Ma parlando dell'Eucarestia, la prima cosa che salta all'occhio è che l'Eucarestia è la cena del Signore alla quale siamo tutti invitati, ma dalla quale dobbiamo alzarci per amare il nostro prossimo, farci servi della gioia gli uni degli altri. Ecco perché ho intitolato questo incontro sulle nozze di Cana "**Dalla dignità di invitati al ministero di servi**". Esser servi è il nostro punto di arrivo, come vedremo. Ma per capire bene questo ruolo, è necessario che prima parliamo un po' degli invitati.

Essere invitati è una cosa bella, piacevole, è un segno di stima e di affetto da parte di chi ci invita. Noi siamo invitati nientemeno che alla cena del Signore. Ce lo sentiamo dire ad ogni celebrazione eucaristica: "*Beati gli invitati alla cena del Signore*". E tutti sono invitati a questa cena. E vi confesso che mi dà fastidio quando sento qualche sacerdote che dice: "*Beati noi invitati alla cena del Signore*". Il Signore non invita solo i partecipanti alla Messa; invita tutti, indistintamente.

Nell'Apocalisse si dice: "*Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello*" che è Gesù, immolato per noi. E Gesù stesso nelle sue parabole parla di invitati alle nozze del figlio del re. Prima cosa quindi che deve nascere in noi è un senso di fierezza, di grande gioia; Dio stesso ci invita alla sua tavola, ci vuole suoi commensali. E, pur tenendo conto di tutta la devozione possibile, non credo che il Signore sia molto contento quando ci vede accostarci all'Eucarestia con certe facce da funerale, che sono proprio l'opposto della gioia che dovrebbe brillare sul nostro volto, perché andiamo alla cena del Signore. Primo atteggiamento quindi degli invitati deve essere la gioia, che dovremmo sempre anche diffondere abbondantemente intorno a noi. E questo è anche il primo servizio che ci è richiesto.

Ma può capitare che questa gioia si trasformi, col passare del tempo, in presunzione, in qualcosa di così ovvio per cui ogni altro impegno viene prima dell'invito a nozze. Gesù parla in una parabola di invitati che, sollecitati a venire alle nozze, tirano fuori tante scuse per dire che quell'invito a loro non importa più di tanto. "*Ho comperato dei campi, ho acquistato dei buoi, ho preso moglie. Capisci anche tu che non posso venire*". Ma in un'altra parabola simile Gesù dice che gli invitati non si sono accontentati di accampare scuse, ma hanno anche offeso e maltrattato i servi, e qualcuno lo hanno persino ucciso. Sembra cronaca dei nostri giorni, dove si narra che i figli di gente bene (chissà poi perché la chiamano gente bene?) invitati a feste di compleanno, hanno sfasciato mobili, distrutto quadri, rubato soldi, fatto violenze. Ovviamente qui non siamo più di fronte a invitati solo maleducati, ma di fronte a veri e propri malavitosi. Ma Gesù dice che sono cose che accadono veramente. E c'è chi va a nozze, dove è stato invitato, ma è così poco rispettoso di chi lo ha invitato e degli altri commensali, che neppure si preoccupa di lavarsi o di mettersi un vestito decente. Anche questo è un modo per dire che l'invito non interessa molto.

E c'è chi approfitta dell'invito a nozze per sfoggiare biglietti da visita altisonanti, per cui: "per favore si faccia in là, perché questo posto spetta a me che ho più titoli di lei". E il Signore fa dell'ironia fine, ma anche forte su quel personaggio che si credeva molto importante, ma lo credeva solo lui, per cui si vede accompagnare all'ultimo posto. Su quest'ultimo posto ci sarebbe poi da fare un pensierino, perché forse è il posto più importante. E mi rifaccio alla vostra esperienza. Quando invitate qualcuno nella vostra casa, il posto più vicino alla cucina, quindi il posto meno importante, l'ultimo, è occupato dalla coppia ospitante, o meglio dalla moglie della coppia ospitante (per il persistere della mentalità maschilista, anche se oggi è un po' più soft) perché, dovendo servire a tavola, è il più comodo per andare e venire e di fatto è il più importante: perché se nessuno serve ... nessuno mangia. Perché chi è invitato pensa a mangiare e bere, parlare con i vicini e non pensa certo a portare in tavola o a preoccuparsi di ciò che manca.

Ma alle nozze di Cana c'è un'invitata tutta particolare che riassume in sé le caratteristiche dell'invitata e le caratteristiche di chi serve. Ed è Maria, la Madre di Gesù. Direi che è la prima invitata. Di lei si parla prima ancora di parlare di Gesù e dei suoi discepoli. Anzi non si dice neppure che era stata invitata. Dice il testo: *"Tre giorni dopo ci fu uno spozalizio in Cana di Galilea e la Madre di Gesù era là"*. Perché Giovanni, prima ancora di dirci che alle nozze era stato invitato Gesù, si premura di farci sapere che *"la Madre di Gesù era là"*? Perché Maria è sempre la donna che è là, come un servo, che sempre deve trovarsi per tempo al suo posto di servizio. Maria è là a Cana, è là ai piedi della croce, è là nel cenacolo nell'attesa dello Spirito Santo.

Essere là. Ecco una prima domanda che dobbiamo porci come cristiani, soprattutto se abbiamo qualche responsabilità particolare in parrocchia. **Essere presenti**, perché gli assenti hanno sempre torto. **Essere là** è il segno del cristianesimo positivo. **Non essere là** è il segno del menefreghismo, del cristianesimo che si accontenta di non far niente di male. E di fatto si fa il male più grande che è il disinteresse, l'opposto dell'amore. Come siamo presenti come singoli, come coppie nella comunità parrocchiale, nella realtà familiare? Come rendere più visibile ed efficace la nostra presenza?

Dal momento del suo *"sì"* nell'annunciazione, Maria è colei che prepara, che si mette a servizio, dei grandi avvenimenti della salvezza. Non è lei la protagonista; protagonista è Cristo. Me è lei che prepara l'ambiente, gli animi, perché gli avvenimenti della salvezza vengano accolti. **Lei è il modello del credente che insegna a dire "sì" al Signore, sempre.** Le nozze di Cana sono il primo dei segni, il segno fondante la fede dei discepoli. **Maria non può che essere là** per preparare la strada a Gesù, a predisporre l'animo dei servi, perché facciano *"tutto quello che vi dirà"*; anche se ordinerà cose apparentemente assurde, come portare acqua in tavola, spacciandola per vino. Per noi, abituati da sempre ad ascoltare questo miracolo, tutto sembra scontato. Ma provate un po' a pensare a quei poveri servi che prima devono tirare su a braccia 700 litri di acqua e poi devono portarla in tavola spacciandola per vino. Non solo rischiavano di essere licenziati, ma anche bastonati e peggio. Ecco allora il servizio delicato di Maria: preparare il terreno perché possa crescere la fede. Alle nozze di Cana viene a mancare il vino. E' il segno della nostra miseria, della nostra povertà di creature. Anche le cose più belle, come l'amore coniugale, senza la presenza di Cristo, senza il fondamento di Cristo, sono come la casa costruita sulla sabbia; sono cose incompiute, manca sempre qualcosa, si esauriscono presto. Ed è proprio su questa gioia effimera, di breve durata, incompleta che interviene la Madonna. Lei arriva in anticipo su tutti. Alla sequela di Gesù che è venuto tra noi per servire e non per farsi servire, a queste nozze Maria non fa l'invitata; non dice: *"si arrangino"*. Lei è sempre in ogni occasione la madre di Gesù e di tutti quelli che crederanno in lui. Per questo è attenta, si accorge prima di tutti di quello che manca alla gioia dell'uomo. E interviene, non facendo un proclama, ma facendo una manifestazione o qualcosa del genere. Con la delicatezza e la discrezione di chi ama, ma anche con tutta la forza e il peso dell'amore autentico, dice al figlio suo Gesù: *"Non hanno più vino"*. Notate la delicatezza della frase, non dice *"non c'è più vino"* ma *"non hanno più vino"* che è più che una sfumatura. L'accento viene posto dalla Madonna sul disagio delle persone che stanno per essere umiliate e fanno compassione. Notate inoltre che la Madonna non chiede nulla a Gesù, fa soltanto presente un disagio, una sofferenza. Non costringe, non ricatta, non forza la mano. Ella conosce l'animo del figlio suo; sa che non ha bisogno di essere supplicato, che non c'è bisogno di moltiplicare le parole come fanno i pagani con i loro idoli. Come Marta, la sorella di Lazzaro, si accontenta di far presente la situazione: *"colui che tu ami è ammalato"* dirà Marta; *"non hanno più vino"* dice Maria. Ha totale fiducia in Gesù. Come sempre ella crede ancora prima di vedere, proprio perché l'amore vero non ha bisogno di miracoli per credere. Anche la risposta apparentemente negativa di Gesù non la spaventa, non la scoraggia, non la paralizza. E' abituata a conservare in sé parole e fatti che non comprende o che capisce solo in parte. Non tenta di costringere Gesù nella direzione che lei vuole. La frase di Gesù: *"la mia ora non è ancora venuta"* le basta e lascia che Gesù agisca in piena libertà, come vuole e quando vuole. Anzi si mette subito all'opera per creare un terreno adatto perché quello che Gesù deciderà trovi pronta e assoluta obbedienza. Per questo parla con i servi e dice loro: *"Fate tutto quello che vi dirà"*. E' un invito fatto a loro perché si comportino come si è comportata lei all'annunciazione: *"Eccomi, sono la serva del Signore; avvenga in me quello che hai detto"*. *"Fate quello che vi dirà"*. E i servi delle nozze diventano i servi del Signore, i servi dell'impossibile, come nell'annunciazione. Là una Vergine concepisce un figlio, restando vergine: impossibile umanamente, ma possibile per Dio. Qui l'acqua diventa vino: impossibile umanamente, ma possibile per Dio. Ma tutte queste cose impossibili diventano possibili quando ci sono persone che credono e fanno, anche se non capiscono. Maria non è la causa del miracolo; i miracoli li fa solamente Dio. Maria è colei che suscita la fede che permette a Dio di compiere miracoli. Nel Vangelo di Marco infatti leggiamo: *"E non poté fare alcun miracolo a causa della loro incredulità"*.

Prima di proseguire nelle riflessioni, permettetemi di richiamare l'attenzione su alcuni particolari, che ritengo molto importanti. Maria intercede, i servi obbediscono e il miracolo si compie. Ma qualcuno, molti, fanno osservare: *"Ma è un miracolo inutile o per lo meno non necessario. Nessuno stava morendo di sete. 700 litri di buon vino, portati su una tavola dove gli invitati avevano già fatto festa e bevuto da diversi giorni (ricordiamo che presso gli ebrei la festa di nozze si protraeva anche per due settimane), non erano proprio necessari; è una soddisfazione e un piacere superfluo"*.

Non è un'osservazione inutile, anzi direi che riflette una mentalità purtroppo presente, troppo presente in ambiente cristiano. Mentalità che vede in ciò che è piacevole, qualcosa che è contro Dio. Per cui la sessualità che è la festa dell'amore, che coinvolge tutta la persona, non è mai stata vista come cosa buona, almeno fino al Concilio Vaticano II. Per cui se due sposi facevano l'amore anche con tutta l'intenzione di avere un figlio, commettevano almeno un peccato veniale. E pensate quante generazioni hanno vissuto e ancora vivono il loro matrimonio come un incubo, senza assaporare mai nella serenità la gioia della loro sessualità come un dono gioioso e festoso di Dio, come mezzo di santità. E, sempre per questa mentalità, si dice, non so se con verità, che è più facile trovare un cristiano a un funerale che a una festa. E ancora che un'azione è buona se mi costa, se mi provoca sofferenza, se no non vale niente! Guardate quanto c'è da lavorare in questo campo. Quanta acqua deve essere portata a Gesù perché la trasformi in vino di gioia. Gesù, trasformando l'acqua in vino ci fa capire che la gioia, la festa, sono indispensabili alla vita come una parola di conforto nel dolore, come l'aiuto nella necessità, come la condivisione nella sofferenza. Il Card. Saldarini, commentando questo episodio alle famiglie diceva: "In questo miracolo Gesù ci rivela come la pensa Dio. Egli vuole la gioia, la gioia piena, la gioia che dà davvero gusto a vivere. Tanti matrimoni falliscono anche perché ad un certo punto manca la gioia, non c'è più gusto, manca il vino della festa". E il Card. Martini, sempre commentando questo miracolo, diceva: "La mancanza che Maria nota, non è essenziale, non è questione di vita o di morte. E' mancanza di ben-essere. E' mancanza di quel qualcosa per cui tutte le cose vanno nel verso giusto ed è quello di cui più sovente manchiamo". Faceva poi un'applicazione alla vita religiosa, che io mi permetto di girare sulla vita coniugale. "Quante coppie mancano di questo vino! L'essenziale della vita di coppia c'è, la fedeltà è osservata, ognuno fa il suo dovere con attenzione e serietà. Eppure manca quel non so che, che è rappresentato dal vino. Spesso i coniugi sentono il disagio della vita di coppia. Non ci sono gravi problemi, ma non si respira neppure aria di gioia, di santa e sana letizia". E allora non si è più testimoni, cioè servi, del vangelo del matrimonio. La gioia non è un optional della vita cristiana; è una cosa essenziale.

Ma a questo punto possiamo domandarci: "Chi ci incontra, chi parla con noi, chi viene a casa nostra, nella nostra comunità parrocchiale, riesce a capire che abbiamo dentro questa gioia? La manifestiamo nel comportamento, nell'ottimismo, nell'attenzione al positivo, nella serenità d'animo, nell'accoglienza sincera, nella capacità di giocare, di scherzare, di stare volentieri con i bambini, con gli anziani, con tutti?"

Molte volte questa mentalità dolorosa e piangente è data da una brutta idea che abbiamo di Dio, che pensiamo sempre imbronciato, adirato, insoddisfatto, scontento, serio. Quanto è bella l'immagine di Dio che ci offre il profeta Sofonia in una lettura che ci viene proposta ogni anno in Avvento! Un Dio che fa festa con il suo popolo: "*Il Signore tuo Dio è in mezzo a te; è un salvatore potente. Danzerà con gioia per te. Ti rinnoverà con il suo amore. Farà festa con te, gridando di gioia come nei giorni di festa*". Altro che un Dio serio, compassato, quasi seccato dalla festa degli uomini. E' un Dio che si immerge nella festa del suo popolo, canta e danza con lui. Che bella questa immagine di Dio! E questa e anche l'immagine delle nozze di Cana, coi suoi 700 litri di buon vino regalato a gente che non stava morendo di sete, ma doveva continuare nella gioia, altrettanto essenziale alla vita come il pane per l'affamato e l'acqua per l'assetato.

Ancora questo episodio ci dice che la bontà del Signore non è lontana dalla nostra vita quotidiana. Incarnandosi Dio ha contratto un legame di solidarietà con tutti i momenti della vita umana. Ma forse non avremmo capito fino a che punto poteva arrivare questa solidarietà, se il vangelo non ci avesse mostrato con i fatti fino a che punto questa solidarietà è di fatto arrivata.

Il fatto di Dio, presente in Gesù ad uno degli eventi più umani come un banchetto di nozze, è molto significativo. Mi viene in mente un anziano sacerdote che, parlando delle nozze di Cana premetteva al commento questa osservazione a dir poco ingenua. Diceva che la partecipazione alle nozze di Cana non era certo una delle più belle azioni di Gesù... E io credo che questa osservazione sia molto condivisa da sacerdoti e cristiani che non sopportano un Dio che fa festa.

Ed è così che si forma quella brutta immagine di Dio come di uno che incontra là dove si soffre, dove c'è pianto, dove c'è miseria materiale e morale ma che non incontra là dove si fa festa. E così anche noi ci sentiamo obbligati a consolare chi è nel pianto ma non ci curiamo di condividere la gioia di chi è contento. E invece Paolo, che aveva ben capito l'anima di Cristo, non ci dice solo di piangere con chi piange ma anche di godere, di far festa con chi è nella gioia. Ecco perché è bello e bisogna dire grazie a Gesù e a Maria che all'inizio del ministero pubblico di Gesù hanno voluto essere presenti, partecipare ad una festa di nozze e renderla ancora più gioiosa donando il segno di 700 litri di buon vino, il migliore della festa. Un miracolo domestico, un miracolo dentro una casa in festa, un miracolo "inutile" tra virgolette, che ci fa capire che per Dio nulla è inutile, nulla è fuori del suo amore, della sua attenzione, della sua tenerezza. E' un miracolo che ci dice ancora una volta che i gusti di Dio sono diversi dai nostri, che le cose importanti di Dio non è detto che siano importanti anche per noi, che le sue vie non sono le nostre vie... Un miracolo che ci rende Dio ancora più vicino, più simpatico. Perché tutti noi cerchiamo la gioia, perché Dio ci ha creato per la gioia e per questo non ha esitato a compiere un miracolo perché essa non venisse meno.

Alla fine del racconto del miracolo Giovanni scrive: "*Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in Lui*". La traduzione non è molto fedele al testo originale

che dice: "Gesù fece queste cose come inizio dei segni". Questo gesto è il primo, attraverso il quale noi riusciamo a capire le intenzioni di Dio, che sono queste: Dio vuole che l'uomo viva, che l'uomo faccia festa, che abbia abbondanza proprio là dove la sua gioia viene meno. E proprio lì dove pare che la gioia stia scomparendo, incontra Dio che gli dà una gioia più grande, che lo vuole invitare a nozze. E i discepoli credono adesso, dopo quel gesto che manifesta le intenzioni di Dio sull'umanità, il progetto di Dio per l'uomo che è progetto di gioia e di gioia sovrabbondante, come il vino buono a Cana di Galilea. E' davanti a questo fatto di gioia piena che il discepolo comincia il suo cammino di fede. Ma tutto questo è avvenuto perché i servi hanno dato credito alla parola di Gesù, hanno attinto l'acqua e l'hanno portata in tavola.

"Che bravi - ci verrebbe da dire - diamogli un premio". E invece non è così. Perché interviene Luca che con una parabola ci sconvolge e ci fa arrabbiare (Lc 17, 7-10).

"Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: "Vieni subito e mettiti a tavola" ? non gli dirà piuttosto: "Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi e dopo mangerai e berrai anche tu". Si terrà obbligato verso il suo servo perché ha eseguito gli ordini ricevuti ? Così anche voi quando avete fatto quello che vi è stato ordinato dite: "Siamo servi inutili, abbiamo fatto quello che dovevamo fare". **Servi inutili!** Questa espressione suscita la nostra ira. "Ma come? Dopo aver fatto tutto quello che abbiamo fatto, dopo aver corso il rischio di cadere nel ridicolo e di essere bastonati portando acqua in tavola, ci sentiamo anche dire che siamo servi inutili ? Non è giusto!" E forse abbiamo ragione. Anche qui la traduzione travisa il pensiero del Signore, che è questo. Quando avete fatto tutto quello che dovevate fare, dite: siamo soltanto dei servi o meglio degli schiavi, che non possono reclamare niente di utile per loro. Cioè lo schiavo non poteva reclamare lo stipendio, proprio perché era schiavo. Il Signore vuole insegnarci che noi possiamo essere suoi servi solo per amore. Come papà e mamma, che quando hanno svolto bene il loro compito, non pretendono lo stipendio. Hanno semplicemente fatto il loro dovere, se no non erano neanche papà e mamma. Come Gesù, il servo di Dio, che muore in croce per noi e non chiede nulla per sé. E' contento di aver fatto il suo dovere, quello che gli aveva affidato il Padre suo, essere salvatore di tutti. Alla sequela di Cristo non si fanno i servi per lo stipendio, ma per amore, perché siamo figli di Dio. C'è un termine greco "PAIS" che vuol dire sia figlio che servo. Gesù è il figlio di Dio proprio perché fa sempre la volontà del padre suo. Noi siamo figli di Dio se collaboriamo con Gesù al piano di salvezza di tutte le persone. Se sappiamo offrire l'acqua della nostra povertà, perché Gesù la trasformi nel vino gioioso della familiarità con Dio. E allora tornando allo slogan da cui siamo partiti: **dalla dignità di invitati al ministero di servi**, potremmo renderlo operante così: **se noi avremo capito e goduto della dignità che Dio ci ha fatto, invitandoci alle nozze del figlio suo, non potremo che farci servi gli uni degli altri, perché questa dignità sia capita, amata e raggiunta da tutti gli uomini. Essere servi non è che la logica conseguenza di essere invitati.** Come Cristo che, pur essendo Dio, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo, perché tutti attraverso di lui potessero conoscere il Padre. E ora con molta discrezione e senza voler imporre niente a nessuno tento di suggerirvi qualche indicazione pratica per non essere solo fieri di essere invitati alla cena del Signore, ma contenti anche di essere servi dell'amore di Dio nelle nostre famiglie, coi vicini, nella comunità parrocchiale e civile.

L'ordine che i servi ricevono è: riempite di acqua le giare, poi attingete e portatene al maestro di tavola. Cos'è quest'acqua che noi possiamo mettere a disposizione del Signore perché poi lui la trasformi in vino? L'acqua è poca cosa ad un pranzo di nozze. Bevendo solo acqua non si innalzeranno mai i canti di festa. Ma l'acqua è l'unica cosa che possiamo mettere a disposizione del Signore. L'acqua è quello che ognuno di noi è e ha. L'importante è che noi mettiamo tutto quello che siamo e abbiamo a sua disposizione con generosità. Certo non c'è nessuno che non veda la sproporzione tra il poco che siamo e possiamo dare e le necessità che ci sono. Ma dove non arriviamo noi arriva il Signore. Dio potrebbe fare tutto da solo, ma preferisce fare tutto con noi. Primo atteggiamento da vivere quindi è la fiducia totale nel Signore, come quella che i bambini hanno nei loro genitori. Gesù non ci giocherà scherzi da prete. L'acqua portata in tavola con generosità dai servi si è fatta vino nelle loro mani per la generosità di Cristo. I 5 pani d'orzo e i 2 pesci offerti generosamente da un bambino sono bastati per 5.000 uomini, per la generosità dell'amore di Dio. Dio è fedele anche quando noi per la nostra debolezza non siamo fedeli.

Quali servizi nella nostra povertà possiamo offrire alla generosità di Dio perché venga il suo Regno, la sua gioia e la sua festa; perché torni a fiorire la gioia dell'amore, della vita di coppia, del sacramento del matrimonio?

Suggerisco tre indicazioni pratiche: due telegrafiche e una un po' più estesa.

Prima indicazione: Annunciare con le parole e con la vita **la centralità della persona**. Se non riporteremo al centro di tutto il mistero della persona, l'amore resterà solo ricerca di sesso, la vita di coppia diventa coabitazione d'albergo, il matrimonio sarà un pezzo di carta senza valore. Ovviamente quando parlo di mistero non intendo qualcosa di incomprensibile, ma qualcosa che non si finisce mai di capire.

Seconda indicazione: vivere intensamente nel presente senza dimenticare il legame con il passato. Un albero non farà mai fiori e frutti se non sarà unito alle radici. Il mondo non è nato con noi. E' chiaro che non dobbiamo vivere nel passato. Ogni anno i fiori e frutti sono nuovi. Quindi ripeto che dobbiamo vivere e aiutare a vivere in pienezza e da protagonisti la vita di coppia e di famiglia, oggi.

Ma nella prospettiva di continuità con il passato, nella gioia di fiori e frutti ogni giorno nuovi, senza dimenticarci però che tutto questo è possibile perché scorre in noi la linfa eterna delle radici, che sono all'origine dell'albero della vita.

Terza indicazione: Il mondo non è nato con noi, vi dicevo, ma non finirà neanche con noi. Per questo ci viene chiesto di **lavorare per far crescere la speranza**. Una speranza che ha il suo fondamento nella fedeltà di Dio, ma che deve trovare in noi dei servi attenti, solerti e generosi. E noi serviamo la speranza di Dio quando guardiamo con simpatia e viviamo con gioia questo tempo nel quale il Signore ci ha messo, animandolo con gesti di amore vero e manifestando questo amore con gesti immediatamente comprensibili e fattibili da tutti. In parole più povere, vivendo con gioia e proponendo ad altri una spiritualità di coppia **possibile a tutti e specifica della vita coniugale**.

Possibile a tutti. Per essere santi non è necessario fare cose straordinarie, ma vivere in modo straordinario la vita di oggi giorno; cioè vivere con amore la vita quotidiana.

Non si può proporre ai coniugi la vita monastica, la vita claustrale, la vita sacerdotale.

Il Concilio Vaticano II nella "Gaudium et spes" al numero 48 dice espressamente: "I coniugi cristiani sono corroborati e consacrati da uno speciale sacramento per i doveri e la dignità del loro stato. Essi, compiendo in forza di tale sacramento, il loro dovere coniugale e familiare, nello spirito di Cristo, tendono a raggiungere sempre più la perfezione e la mutua (reciproca) santificazione, rendendo gloria a Dio".

Di questa santità coniugale familiare, possibile e specifica oltre che quotidiana, si è fatto voce autorevole il sinodo ultimo della diocesi di Milano, quando al n. 68, intitolato: LITURGIA E VITA DOMESTICA (sottolineo LITURGIA, cioè la forma più alta di culto, di preghiera nella Chiesa) scrive testualmente:

68. LITURGIA E VITA DOMESTICA

§ 1. Le nostre comunità parrocchiali sono composte prevalentemente da famiglie. Il "culto spirituale" che in esse si svolge si identifica con le espressioni dell'affetto sponsale; con la riconoscente accoglienza della vita, la lieta condivisione del cibo, il godimento della salute e della guarigione, l'offerta della malattia e della sofferenza, l'esperienza del lavoro, della scuola e della vacanza; con le feste degli anniversari e dei compleanni, l'oblazione della vita che muore e la memoria perenne dei propri defunti. Queste molteplici forme trovano la loro cristiana ispirazione nella lettura comunitaria e personale della sacra Scrittura, nella preghiera familiare e nella partecipazione alla liturgia eucaristica nel giorno del Signore e di questa sono espressione e continuazione nel quotidiano. Le famiglie siano sollecitate ed aiutate, con opportune iniziative, a celebrare e a vivere la liturgia domestica secondo i ritmi e i contenuti dell'anno liturgico, che attraverso appositi sussidi, tenendo conto delle diverse situazioni (come la presenza di bambini, di anziani, di malati).